

I QUADERNI DI S. EUSEBIO

Strumenti per la riflessione e la condivisione

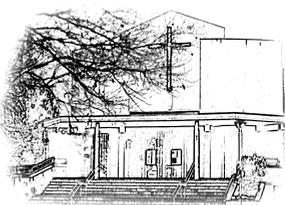
56

luglio 2018



UNA ESTATE CON IL VANGELO DI LUCA commentato dai monaci di Bose

Parrocchia Sant'Eusebio
Cinisello Balsamo (Mi)
Via Sant'Eusebio, 15



PRESENTAZIONE

Le vacanze sono un tempo di riposo ...

*Solo in Dio riposa l'anima mia;
da lui la mia salvezza.*

*Lui solo è mia rupe e mia salvezza,
mia roccia di difesa: non potrò vacillare.*

Così dice il salmo 62 ... e così dice l'esperienza di tanti che dedicano tempo alla lettura "intelligente" che non esclude la riflessione sulla Parola di Dio, sul Vangelo di Gesù.

Ecco il perché di queste pagine: una umile proposta di riflessione, confronto e preghiera a partire da alcuni testi del Vangelo di Luca commentati da alcuni fratelli e sorelle del Monastero di Bose (vedi anche la pagina <https://www.monasterodibose.it/preghiera/vangelo-del-giorno>).

Invito ciascuno a trovare un paio di volte alla settimana un momento tranquillo per riflettere, confrontarsi e pregare sul Vangelo.

Buone vacanze!

don Luciano

Fratelli e madre di Gesù

Lc 8,19-21

In quel tempo ¹⁹andarono da lui la madre e i suoi fratelli, ma non potevano avvicinarlo a causa della folla. ²⁰Gli fecero sapere: «Tua madre e i tuoi fratelli stanno fuori e desiderano vederti». ²¹Ma egli rispose loro: «Mia madre e miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica».

Il breve testo odierno conclude la sezione sull'ascolto nel Vangelo secondo Luca. E la conclude con l'episodio che concerne la parentela di Gesù. La narrazione che ne fa Marco è decisamente più dura, più polemica. Comparando i due racconti, si può notare quanto il contesto eserciti un'influenza sul significato stesso di un testo.

Marco colloca l'episodio prima della parabola del seminatore, dopo che Gesù ha costituito la comunità dei dodici "perché stessero con lui e per mandarli a predicare" (Mc 3,14), gesto che suscita una decisa opposizione da parte della sua parentela, la quale contesta la vita che egli sta conducendo: Gesù infatti ha lasciato la casa, ha preso le distanze dall'ambiente familiare, ha fatto la scelta celibataria, fa vita itinerante insieme con un gruppo di discepoli... Decisamente, una vita anomala, troppo stravagante ai loro occhi, che rompe radicalmente gli schemi della tradizione. Dicono infatti di lui: "È fuori di sé!" (Mc 3,21). E vanno a "prenderlo", per riportarlo alla ragione.

Luca situa invece l'episodio immediatamente dopo la parabola del seminatore, come una sorta di illustrazione della parabola stessa: Gesù prende l'occasione dal fatto che sua madre e i suoi fratelli vogliono "vederlo" (non "prenderlo", come in Marco) per enunciare un *novum*: chi ascolta e mette in pratica (alla lettera: "fa") la parola di Dio, questi entra a far parte della famiglia di Gesù!

Due sottolineature.

Anzitutto, c'è anche in Luca la presa di distanza da parte di Gesù nei confronti dell'ambiente familiare, da cui si distacca in modo netto: d'ora in poi la sua famiglia non sarà più fondata su vincoli di sangue, bensì sull'ascolto della parola di Dio. È questa la base su cui si realizzano la prossimità e la comunione con Gesù, è questo che crea la comunità del Signore! Viene così superata la logica legata al clan parentale (con tutto il peso che questo aveva e ancora spesso ha) e si apre l'orizzonte della chiesa, che deve essere spazio di "cattolicità", di universalità. E più avanti Gesù non nasconderà tale esigenza anche per il discepolo, il quale sarà chiamato a operare a sua volta un distacco per entrare a far parte della nuova famiglia: "Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre ... non può essere mio discepolo" (Lc 14,26).

Va poi sottolineato il fatto che Gesù non rinnega il linguaggio legato alla famiglia, proprio perché non rinnega la famiglia, ma la dilata, e soprattutto la fonda su altra base: non più i legami di sangue, ma il nuovo sangue, la nuova vita che deve scorrere nella comunità di Gesù: la parola di Dio! Se non ci sorprende che Gesù chiami "fratelli" coloro che hanno lo stesso suo sangue, cioè la parola

di Dio (adelphós, “fratello”, è diventato termine abituale nella chiesa), una certa sorpresa ci viene invece dal fatto che egli usi il termine “madre”. Sì, noi possiamo diventare madre di Gesù! Perché accogliendo, dando spazio, dando corpo alla Parola, la facciamo diventare carne in noi, generiamo il Verbo, permettiamo alla vita di Cristo di crescere e svilupparsi in noi, fino al punto (ma lo potremo mai dire in verità, come l’ha potuto dire Paolo?) che “non vivo più io, ma Cristo vive in me” (Gal 2,20).

fratel Valerio

Nel mio nome: "L'Accogliente"

Lc 9,46-50

46 In quel tempo nacque una discussione tra gli apostoli, chi di loro fosse più grande. 47 Allora Gesù, conoscendo il pensiero del loro cuore, prese un bambino, se lo mise vicino 48 e disse loro: «Chi accoglierà questo bambino nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato. Chi infatti è il più piccolo fra tutti voi, questi è grande». 49 Giovanni prese la parola dicendo: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e glielo abbiamo impedito, perché non ti segue insieme con noi». 50 Ma Gesù gli rispose: «Non lo impedito, perché chi non è contro di voi, è per voi».

Grande o piccolo, dentro o fuori, con noi o contro. Lo sguardo con cui i discepoli guardano alla realtà è questo: uno sguardo che pone confini, divisioni nette. Ancora una volta sorprende la distanza abissale tra Gesù, la sua realtà, e ciò che abita il cuore di chi è con lui.

Gesù ha appena annunciato quale sarà il suo futuro, un futuro in cui sarà reso “cosa” nelle mani degli uomini. Ma i discepoli sono lontani, lontani dalla comprensione, lontani da Gesù stesso e dal suo agire. Sorpresi e di fronte all’incomprensione non si pongono tuttavia domande e non le pongono a Gesù: “Essi non comprendevano il senso di questa frase e avevano paura a rivolgergli domande su questo argomento” (Lc 9,45). Preferiscono non chiedere apertamente e lasciare che nasca in loro un dibattito personale, senza un confronto, che li rende proprio come quegli “uomini” (v. 44) di cui parla Gesù nel suo annuncio della passione, coloro che si consegneranno Gesù di mano in mano. Anche i discepoli, con il loro arrovellarsi su “chi è il più grande”, fanno di Gesù un loro possesso.

“Chi è il più grande”, sembra essere questa la più grande preoccupazione degli esseri umani di tutti i tempi: chi

possiede il primo posto, e di conseguenza il potere, l’autorità. Ci potremmo scandalizzare che proprio la comunità di Gesù, chi si è detto disposto a seguirlo, sia abitato da queste domande. Ma se guardiamo ciò che ci abita, possiamo negare di ospitare nel nostro cuore la stessa domanda, la stessa ricerca del posto d’onore?

Gesù conosce il cuore degli uomini, vede le grandi contraddizioni che ciascuno di noi porta in sé... e non sembra scandalizzato. Non si arrabbia, non grida, ma con la trasparenza e la chiarezza che lo contraddistingue, fa semplicemente un gesto. A chi pensa alla grandezza, a chi crea divisioni e distanze, Gesù risponde “mettendo vicino un bambino” (cf. v. 48). Gesù prende il più piccolo, qualcuno senza diritti, colui che ha assolutamente bisogno di tutto e se lo mette vicino, annulla ogni distanza, accoglie. Questa è l’attitudine di Gesù, il rovesciamento cantato da Maria nel Magnificat: “Abbatte i potenti dai troni, innalza gli umili” (Lc 1,52).

Agire come agisce Gesù ci rende grandi. Accogliere, mettere vicino a sé il bisogno, colui che necessita di tutto è ciò che Gesù fa e che lascia a noi come esempio. Gesù si oppone con ogni singolo gesto che egli compie, con ogni parola che dice, alla discriminazione, alla chiusura, alla creazione di confini. Il suo Nome deve essere portatore di questo annuncio: egli, il bambino che ha avuto bisogno di essere accolto fin dalla sua nascita, e che ancora oggi bussa alla porta bisognoso che noi gli facciamo spazio, è però sempre ^“accogliente”.

E invece, di nuovo, sembra quasi che il gesto e le parole di Gesù non ci siano stati. La durezza del nostro cuore, la nostra fatica di comprendere il rovesciamento compiuto da Gesù sono grandi, tanto che i discepoli, come noi oggi, proprio di quel Nome, forza di accoglienza, presenza di amore senza misura, fanno uno strumento di separazione: “Abbiamo visto un tale che scacciava demoni nel tuo Nome e glielo abbiamo impedito, perché non è con noi” (v. 49)! Cristiani, battezzati. Portare in noi il nome di Cristo non è una semplice denominazione di un gruppo, ci chiede di essere, agire, parlare sempre e solo nel suo Nome, Nome che è accoglienza, Nome che rende vicini i lontani, che ama il piccolo e lo rende grande, a partire dal piccolo che è in noi.

sorella Elisa

La forza della mitezza

Lc 9,51-56

In quel tempo ⁵¹ mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme ⁵² e mandò messaggeri davanti a sé. Questi si incamminarono ed entrano in un villaggio di Samaritani per preparargli l'ingresso. ⁵³ Ma essi non vollero riceverlo, perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme. ⁵⁴ Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumiamo?». ⁵⁵ Si voltò e li rimproverò. ⁵⁶ E si misero in cammino verso un altro villaggio.

Si compiono i giorni, non è più tempo di attesa e allora, con il coraggio che viene dal conoscere e riconoscere che resta da percorrere l’unica via possibile, Gesù rende duro il suo volto (così dice alla lettera il testo) di quell’espressione che nei tratti mostra la ferma ed intima adesione a quanto sta per avvenire.

La sua decisione è quella della coerenza a caro prezzo, è la forza della mitezza, di chi giorno dopo giorno continua a mostrare con la sua vita, nella sua carne l'ampiezza e la profondità del suo insegnamento.

Parte per Gerusalemme e passa nel territorio di Samaria, non devia verso un luogo più accogliente: ormai che senso avrebbe?

Giacomo e Giovanni, e possiamo facilmente pensare che il loro fosse un atteggiamento condiviso anche dagli altri discepoli, ancora non comprendono la radice dell'insegnamento di Gesù, la portata scandalosa del non rispondere al male con il male, del non opporre in modo simmetrico forza alla forza.

Non comprendono, come anche noi spesso non capiamo, che in questa radicale rinuncia a rivendicare la propria potenza, a imporre la propria forza c'è la grandezza della dignità di chi non vuole svendere la sua umanità.

Un altro maestro di mitezza, Mandela, un giorno raccontò questa parabola: "Il sole disse al vento: 'io sono più forte di te' e insieme decisero di mettersi alla prova con un viaggiatore ... una persona avvolta in una coperta. Il più forte sarebbe stato chi tra loro sarebbe riuscito a togliergliela. Così il vento cominciò a soffiare e più soffiava, più l'uomo si teneva stretta la coperta. Allora il vento continuò a soffiare e soffiare, ma l'uomo non voleva saperne di mollare la coperta, anzi, più il vento soffiava e più se la teneva stretta intorno al corpo. Alla fine il vento rinunciò. Venne quindi il turno del sole, che iniziò a splendere, dapprima piano e poi inviando raggi sempre più caldi ... fino a quando l'uomo cominciò a pensare che la coperta non gli serviva più. Così la allentò un po', ma i raggi del sole si facevano sempre più intensi tanto che il viaggiatore si sbracciò della coperta. Ecco questa è la parabola: con la pace è possibile far cambiare idea anche alle persone più determinate, più votate alla violenza".

Eppure noi continuiamo a soffiare e soffiare e aspettiamo invano che scenda un fuoco dal cielo e consumi il male e l'ingiustizia.

Ma l'unico fuoco che arde alla luce della sequela è quello della Parola che scava solchi incolmabili dentro di noi e brucia ed esige coerenza. Quella Parola che troppo spesso ovattiamo, nel tentativo di non sentirla o pieghiamo ai nostri significati, dimenticandoci che così facendo perdiamo il senso profondo del nostro agire.

La via del Signore implica solo due forme di potere: il poter essere e il poter dire. Poter essere, incarnare il nostro volto, riconoscere la nostra unicità amata da Dio perché tale, e poter dire, affermare con la propria vita, oltre che con le proprie parole quella verità che è anche via e vita.

Le altre forme di potere implicano sempre un paragone, un più e un meno, e quindi nascondono in sé facilmente il desiderio di prevalere e con esso la violenza.

Il poter essere e il poter dire invece sono le vie della mitezza che siamo chiamati a percorrere.

sorella Elisabetta

In ogni situazione, il Regno vicinissimo

Lc 10,1-12

In quel tempo ¹il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. ²Diceva loro: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!» ³Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi; ⁴ non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada. ⁵In qualunque casa entriate, prima dite: «Pace a questa casa!». ⁶ Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. ⁷ Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché chi lavora ha diritto alla sua ricompensa. Non passate da una casa all'altra. ⁸ Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà offerto, ⁹ guarite i malati che vi si trovano, e dite loro: «È vicino a voi il regno di Dio». ¹⁰ Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle sue piazze e dite: ¹¹ «Anche la polvere della vostra città, che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino». ¹² Io vi dico che, in quel giorno, Sòdoma sarà trattata meno duramente di quella città.

“Il regno di Dio è vicino”. Questo il vangelo di cui devono farsi testimoni i discepoli di Gesù che vogliono continuare a camminare sulla via inaugurata dalla sua predicazione (cf. Mc 1,14). Questo il messaggio che dovrebbero saper lasciare in ogni situazione.

Per via potranno ricevere accoglienza o patire rifiuto.

Se accolti, potranno farsi compagni, condividendo il pane e la vita di chi incontrano, in un atteggiamento di simpatia che è già missione. Si realizza infatti così la comunione primizia del Regno. Dovranno in particolare prendersi cura di chi soffre, perché così Dio regna, l'amore feconda di senso la vita persino quando langue.

Se non accolti, lasceranno che lo Spirito, in quel momento, ispiri loro parole e gesti capaci di scuotere le coscienze e metterle di fronte alla loro responsabilità, testimoniando ancora il Regno che è vangelo solo se converte. Ma per sperare di riconoscere in quel momento questa ispirazione occorre che siano esercitati all'ascolto.

In ogni caso dovranno aprirsi all'incontro invocando pace. Il saluto *shalom* è benedizione efficace. Può non essere accolta, e allora non sarà percepita; sempre però deve essere tesa a ridestare la vita in pienezza. Tra le righe è chiesto di prepararsi interiormente all'incontro. Non solo, entrando in una casa, “dite come prima cosa: Pace”, ma “prima [di incontrare l'altro] dite [nel cuore]: Pace”. Pregare per l'altro, invocare benedizione su di lui, desiderare sinceramente il suo bene: non è spontaneo, c'è da imporselo come esercizio interiore. Allo stesso modo c'è da vigilare a ritrovare e tradurre nell'oggi lo stile essenziale vissuto e richiesto da Gesù: la mitezza dell'agnello; la povertà del senza

borsa né sacca né sandali; la determinazione di chi sente di non potersi fermare senza tradire l'urgenza che lo muove.

Sì, ne va della trasparenza del messaggio per gli altri. Ma la sobrietà evangelica è necessaria all'inviato stesso. Come riassume bene Bruno Maggioni, è un problema di libertà e leggerezza: "Un discepolo appesantito da troppi bagagli diventa sedentario, conservatore, incapace di cogliere la novità di Dio e abilissimo a trovare mille ragioni di comodo per giudicare irrinunciabile la casa nella quale si è accomodato e dalla quale non vuole più uscire".

Allora non si tratta di pregare perché il Signore finalmente si decida a mandare operai per la sua messe, come se dipendesse solo da lui. Preghiamo "perché tiri fuori (ekbàle)", ovvero riesca a stanare, a far uscire dalle loro tane, discepoli disposti a seguire il Figlio dell'uomo rinunciando alla tentazione di rintanarsi e ritornare a un più tranquillo nido (cf. Lc 9,58).

Luca scrive che è "il Signore" a designare i settantadue, e non "Gesù", forse perché già pensa al Risorto, Signore della Chiesa, che continua a chiamare noi, quando ci rintaniamo, per inviarci "davanti a sé", affinché lo precediamo offrendo segni della sua venuta, o meglio riconoscendoli. Lo fa inviandoci "a due a due", per ridimensionare ogni protagonismo personale e costringerci a vivere la fraternità che testimonia la presenza di colui che unisce: "Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 18,20): lì, dove ci si fa prossimi, il regno di Dio si è avvicinato!

fratel Fabio

La conversione è possibile

Lc 10,13-16

In quel tempo Gesù disse: «¹³ Guai a te, Corazìn, guai a te, Betsàida! Perché, se a Tiro e a Sidone fossero avvenuti i prodigi che avvennero in mezzo a voi, già da tempo, vestite di sacco e cosparse di cenere, si sarebbero convertite. ¹⁴ Ebbene, nel giudizio, Tiro e Sidone saranno trattate meno duramente di voi. ¹⁵ E tu, Cafàrnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai! ¹⁶ Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato».

"Guai a te...": è il pianto di Gesù che quest'oggi diventa anche il nostro pianto. Anche Gesù piange, esprime il suo lamento, la sua sofferenza di fronte ad una città e ad un popolo, ad una comunità fatta di uomini e donne, credenti e non credenti. Piange perché vede le loro fatiche, le avversità nelle quali sono coinvolti, gli egoismi e le rivalità che nascono e si incancreniscono per mancanza di amore e non si accorgono dell'amore e della misericordia del Signore che li visita attraverso la sua parola, i suoi gesti, il suo sguardo. Uomini e donne che non sanno accogliere e ascoltare l'annuncio degli apostoli, dei discepoli, della folla innumerevole di testimoni che giorno dopo giorno con la loro vita e con le loro fatiche testimoniano che il Signore è presenza fedele.

L'annuncio della buona notizia è rivolto a tutte le genti: "Andate in tutto il mondo e annunciate il vangelo a ogni creatura" (Mc 16,15), "fate discepoli tutte le genti" (Mt 28,19). Tutti hanno orecchi per sentire, occhi per vedere e labbra per parlare ma non tutti sanno ascoltare in profondità, guardare negli occhi l'altro e dialogare con l'altro. Gesù richiama a questa responsabilità di discepoli inviati: in quanto chiamati alla sua sequela siamo inviati a testimoniare con la nostra stessa vita la sua vita. Accogliere l'annuncio ascoltato richiede conversione, cambiamento di rotta, apertura di sguardo.

Allora possiamo comprendere il versetto in cui si dice "saranno trattate meno duramente di voi" (v. 14).

Tiro e Sidone sono considerate il simbolo dell'idolatria e della non accoglienza, dello sfruttamento dei poveri, non hanno visto i prodigi del Signore, ma hanno ricevuto la misericordia pur non essendosi convertite.

Gesù che ha camminato per le strade polverose delle città di Betsaida e di Cafarnao, lì ha sfamato la gente in ascolto, ha insegnato nella sinagoga, in quelle strade, nelle piazze, nelle case si è fatto prossimo agli ultimi, agli infermi e ai peccatori, è stato cercato, invocato, seguito, eppure non ha trovato accoglienza vera da parte di molti. Il giorno del giudizio è l'oggi, è la quotidianità che ci rende gli occhi ciechi a quello che ci circonda. Questa è la colpa del popolo dei credenti: non aver compreso che la conversione è possibile. E di questo Gesù ne porta la ferita. "Nessun peccato è più grave dell'incredulità al vangelo" (D. Bonhoeffer).

"Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me e colui che mi ha mandato" (v. 16). Il camminare di Gesù e dei settantadue inviati da lui non resta vano: la comunione del Padre nel Figlio è la comunione del Figlio nei discepoli. La parola e l'autorità proclamata dall'inviato trae origine dalla parola stessa di Gesù e quindi da Dio. Questa è la mia responsabilità di testimone: la parola vera che viene da Gesù, dal vangelo, non da se stessi, può fare del singolo ascoltatore una comunione di ascoltatori che si raduna e cammina insieme nella conversione.

sorella Francesca

Innanzitutto la gioia

Lc 10,17-24

In quel tempo ¹⁷ i settantadue tornarono pieni di gioia, dicendo: «Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome». ¹⁸ Egli disse loro: «Vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore. ¹⁹ Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico: nulla potrà danneggiarvi. ²⁰ Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli». ²¹ In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: «Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. ²²

Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo».

²³ E, rivolto ai discepoli, in disparte, disse: «Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete ²⁴ Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono».

Innanzitutto la gioia. La gioia (*chara*) dei settantadue discepoli di ritorno dalla missione affidata loro da Gesù e coronata dal successo e dalla vittoria sulle forze del male. È la gioia che emerge dopo aver ottenuto grandi risultati, operato imprese clamorose, atti eroici. È una gioia imponente ma assai fragile, che può spezzarsi e essere spazzata via di fronte alle crisi e alle persecuzioni che pur arriveranno per i discepoli di Gesù. Pochi versetti prima Gesù aveva annunciato chiaramente il suo fallimento ai suoi amici più intimi (cf. Lc 9,22-25). I discepoli partiti senza garanzia alcuna, senza programmi e in totale libertà, liberano nel nome di Gesù le persone dal peccato, dalle malattie, dalle infermità.

Gesù non li applaude, ha visto i loro risultati ma ora li invita a contemplare il Padre, e sposta il baricentro della gioia dall'esteriorità (i frutti immediati della missione) all'interiorità di figli amati dal Padre: "Rallegratevi, gioite (*chafrete*) piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli".

Il tuo nome, cioè la tua esistenza è preziosa agli occhi di Dio. Il cuore di Dio custodisce un amore smisurato per te. Nella sua dimora c'è un posto riservato a te, a te solo. Ecco la gioia profonda e duratura di chi sa nell'intimo di essere amato. Di chi sa che di fronte al fallimento e alle tragedie della vita sarà risollevato da Dio. Di chi cade ed è rialzato dalla potenza del Padre misericordioso. Di chi invoca la grazia e non la perfezione, di chi sa accogliere anche i graffi e il dolore, senza cedere alla disperazione. Di chi sa che "anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me" (Sal 23,4). Nulla potrà danneggiarmi.

Anche Gesù esulta di gioia. Di una gioia profonda, mossa dallo Spirito santo, che rivela la sua capacità di sorprendersi. Quella sorpresa gli fa sobbalzare il cuore e gli fa aprire le labbra nella bellissima preghiera della berakà: "Ti rendo lode, ti benedico, o Padre...", che è un canto e una danza d'amore. Gesù comprende la potenza dell'agire di Dio sull'umanità, in particolare sui piccoli, in questo caso i suoi discepoli e compone il suo inno di lode al Padre. Dio nel suo disegno d'amore ha scelto loro, i piccoli, gli "infanti", i semplici, i poveri, quelli che non contano agli occhi del mondo, gli emarginati, gli oppressi come luogo della sua rivelazione. Gesù è colmo di stupore e gioisce di una gioia profonda perché il sogno di Dio sull'umanità, che lui ha inaugurato con la sua vita e la sua predicazione itinerante, ha la potenza di andare avanti, e continua anche senza di lui.

Gesù, che è il volto del Padre e ha ricevuto la sua fiducia e la sua benevolenza, a sua volta dà fiducia e responsabilità ai discepoli, offre autorità e potenza. È

questo il segreto della vita: ricevere e dare fiducia, accoglierla nel soggiorno del nostro cuore e offrirla in dono a chi è accanto. E scomparire senza avere paura della morte. Da questa fiducia nasce la crescita dell'altro, la liberazione dal male, la sua rigenerazione a nuova vita e cresce "la gioia duratura dell'albero".

"Voglio che un giovane trovi nella scorza che io forgiai con lentezza e con metalli come una cassa, aprendola, faccia a faccia, la vita, e affidandovi l'anima tocchi le raffiche che fecero la mia gioia, nell'altitudine tempestosa" (Pablo Neruda)

È questa la gioia che Gesù fa rimbalzare nella beatitudine finale: "Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete". Che Dio ci conceda occhi nuovi e limpidi per riconoscere e contemplare il suo agire nei piccoli della storia.

fratel Giandomenico

Scoprirsi vulnerabili

Lc 10,21-24

In quel tempo ²¹ Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: "Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. ²² Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo". ²³ E, rivolto ai discepoli, in disparte, disse: "Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. ²⁴ Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono".

"Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete". Cosa vedevano quegli occhi beati e, soprattutto, che c'era da vedere? Forse non molto, non molto di più di un uomo: Gesù. Quel Gesù sarà stata anche una persona speciale, ma non tutti ebbero la grazia di scorgere in lui la rivelazione del Padre. In fondo Gesù non doveva apparire così straordinario, altrimenti non ci sarebbe stato chi lo avrebbe rifiutato, chi lo avrebbe tradito, chi lo avrebbe rinnegato, chi lo avrebbe ucciso. Il profeta Isaia lo aveva detto parlando di lui: "Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere" (Is 53,2). Bisogna avere occhi per vedere. E come sono questi occhi? C'è un collirio che li possa aprire, che possa togliere il velo che li copre?

Nelle litanie dei santi noi cantiamo dell'abate san Romualdo una sintesi della sua vita: "Romualdo, monaco solitario, lacrime di compunzione". Ne ricordiamo la forza che deriva dalla capacità di stare con se stessi e l'estrema vulnerabilità di un cuore capace di ascolto che arriva a liquefarsi per il calore dell'amore e allagare gli occhi di pianto. Romualdo era un Rio della Amazzoni di lacrime: «Mentre Romualdo nella cella salmodiava, si imbatté in questo versetto di un salmo: "Ti donerò la comprensione e ti istruirò nella via sulla quale

cammini, terrò i miei occhi fissi su di te” (Sal 32,8). E subito sorse in lui una tale effusione di lacrime e la sua mente fu a tal punto illuminata per comprendere le divine Scritture che da quel giorno e in seguito, finché visse e ogni volta che voleva, gli fluivano assai facilmente lacrime abbondanti, e il significato spirituale delle Scritture cessava di restargli nascosto».

“Terrò i miei occhi fissi su di te”. La sorgente della conoscenza e la sorgente delle lacrime sono gli occhi stessi del Signore fissi nei nostri occhi: fissare i nostri occhi negli occhi del Signore, vedere l’abisso del suo amore, scoprire gli abissi del nostro cuore e scoprirsi vulnerabili. Questa è la sorgente dell’umiltà. Solo chi ha il cuore così vulnerabile da lasciare che gli occhi si riempiano di pianto può ricevere la rivelazione dei misteri del regno di Dio.

Questi sono i piccoli di cui parla Gesù, piccoli perché per quanto forti sanno di essere deboli e vulnerabili di fronte all’amore di Dio. Sanno di non sapere, al contrario dei dotti e dei sapienti, dei medici supponenti che ritengono di potersi curare da se stessi.

Però anche Gesù ha occhi speciali. Gli occhi di Gesù sanno discernere in quei poveracci che gli stanno di fronte gli eletti del Padre: “Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli”. Quei piccoli sono i suoi discepoli, poca cosa agli occhi del mondo, ma agli occhi di Gesù degni della benedizione del Padre.

Gesù sa cantare in verità il versetto del salmo: “Il tuo amore, Signore, è davanti ai miei occhi” (Sal 26,3).

Chi sta davanti ai nostri occhi? Ci sta il nostro prossimo, i nostri fratelli e le nostre sorelle, fatti a immagine di Dio. Se sappiamo coltivare l’umiltà e la purezza del cuore, nei loro occhi vediamo specchiarsi l’amore di Dio. “Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio”.

fratel Stefano

Accogliere: prestare ascolto e indicare

Lc 10,38-42

In quel tempo ³⁸ mentre erano in cammino, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. ³⁹ Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. ⁴⁰ Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: «Signore, non t’importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». ⁴¹ Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ⁴² ma di una cosa sola c’è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta».

Gesù è in cammino verso Gerusalemme con i suoi discepoli. Una donna, di nome Marta, lo accoglie nella propria casa. È un gesto che nasce dall’amore per il Signore. Al tempo stesso, questo vangelo ci insegna che l’essenziale dell’amore non sta nello spazio del “fare”, ma deve scaturire dal desiderio di

accogliere in profondità l'altro: mettersi ai piedi del Signore, per ascoltare la sua Parola.

Marta è irritata con la sorella. I frutti della carità, dice Paolo, sono la pace, la gioia, la mitezza, la dolcezza, la pazienza (cf. Gal 5,22). Vale la pena trafficare tanto per essere sempre irritati? Chi ci vede può scorgere in noi la pace di chi si abbandona al Signore? Traspare dal nostro modo di agire quella quiete operosa che nasce dalla fede, dalla speranza in Dio? Si possono vedere in noi "i modi del Signore" (Didachè 11,8)? Marta vuole fare cose buone, ma vuole restare padrona del bene che fa: non è serva, agisce da padrona. Ha accolto il Signore e maestro in casa sua, ma poi se n'è dimenticata e si è messa a fare di testa sua, si è messa a fare lei la signora e la maestra che insegna a Gesù quello che lui dovrebbe fare. L'affanno soffoca la Parola (cf. Lc 8,14), non le permette di dare frutto, appesantisce il cuore (cf. Lc 21,34).

Qual è la sola cosa necessaria? Quella che Maria sceglie, la parte buona: l'ascolto, l'atteggiamento del discepolo che si mette ai piedi del suo Signore. Maria è il modello del discepolo che attende la parola del suo Signore; è la terra buona che dà frutto abbondante. Per combattere la stanchezza, l'angoscia, la tentazione della disperazione, o al contrario, l'attivismo frenetico di chi confida soltanto su di sé, occorre mettersi ai piedi del Signore e ascoltare la sua Parola. L'atteggiamento primo per praticare un'accoglienza vera è prestare ascolto all'altro: chi viene a noi, amico o nemico, è portatore di un insegnamento. Sta a noi riconoscerlo! Il rischio della via seguita da Marta è quello di sentirsi autorizzati a decidere la vita dell'altro, magari appellandosi al Signore, attribuendo un'autorevolezza spirituale alle nostre parole.

La parola che ci giunge attraverso l'altro è a volte una parola scomoda, che ci corregge, come è accaduto a Marta. Nel Vangelo secondo Giovanni, Marta al momento della morte di Lazzaro confesserà Gesù come "il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo" (Gv 11,27); per la sorella in lacrime avrà le uniche parole di vera consolazione: "Il Maestro è qui, e ti chiama" (Gv 11,28). È il frutto dell'accoglienza del Signore nelle nostre vite: saper rinviare l'altro al Signore, che è "qui", in mezzo a noi, e che ha una parola per ciascuno di noi. Scopriremo allora che il servizio vero non è il nostro essere indaffarati, ma l'opera stessa del Signore in noi: "Chi vuole essere grande tra di voi sia vostro servo, e chi vuole essere il primo sia il servo di tutti. Perché il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire" (Mc 10,43-44).

fratel Adalberto

La preghiera secondo Gesù

Lc 11,1-13

In quel tempo Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». Ed egli disse loro: «Quando pregate, dite: Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno; dacci ogni giorno il nostro pane quo-

tidiano, e perdona a noi i nostri peccati, anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore, e non abbandonarci alla tentazione».

Poi disse loro: «Se uno di voi ha un amico e a mezzanotte va da lui a dirgli: «Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da offrirti», e se quello dall'interno gli risponde: «Non m'importunare, la porta è già chiusa, io e i miei bambini siamo a letto, non posso alzarmi per darti i pani», vi dico che, anche se non si alzerà a darvieli perché è suo amico, almeno per la sua invadenza si alzerà a darvene quanti gliene occorrono.

Ebbene, io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto. Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà una serpe al posto del pesce? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!».

Il brano del vangelo è in realtà composto di tre parti: la preghiera di Gesù (vv. 1-4), la parabola dell'amico insistente (vv. 5-8) e infine la sua applicazione (vv. 9-13). Tutto il brano si regge sull'informazione dataci da Luca a proposito degli atteggiamenti di Gesù durante il viaggio verso Gerusalemme (cf. Lc 9,51). Anche in questo camminare Gesù si fermava, sostava e pregava: i discepoli lo vedevano impegnato in questa azione fatta certamente in un modo che li colpiva e li interrogava.

Proprio alla fine di una di queste soste in preghiera, non sappiamo in quale ora della giornata, se al mattino o alla sera, un discepolo gli chiede di insegnare a tutta la comunità come pregare, sull'esempio di ciò che aveva fatto Giovanni il Battista con quanti lo seguivano. In risposta, Gesù consegna una preghiera breve, essenziale che Luca e Matteo (cf. Mt 6,9-13) ci hanno trasmesso in due versioni. Quella di Luca è più breve, costituita innanzitutto da due domande che hanno un parallelo nella preghiera giudaica del Qaddish: la santificazione del Nome e la venuta del Regno. Seguono poi tre richieste riguardo a ciò che è veramente necessario al discepolo: il dono del pane di cui si ha bisogno ogni giorno, la remissione dei peccati e la liberazione dalla tentazione. Preghiera semplice quella del cristiano, senza troppe parole, ma piena di fiducia in Dio - invocato come Padre - nel suo Nome santo, nel suo Regno che viene. Avendo commentato più volte il "Padre nostro", vorrei qui sostare piuttosto sui versetti seguenti, quelli che contengono la parabola e la sua applicazione.

Questa parabola è riportata solo da Luca, il quale vuole presentare la preghiera di domanda come preghiera insistente, assidua, che non viene meno ma che sa mostrare davanti a Dio una determinazione e una perseveranza fedele. Gesù intriga gli ascoltatori, li coinvolge e per questo, invece di raccontare una storia in terza persona, li interroga: "Chi di voi...?". È una parabola che narra ciò che può accadere a ciascuno degli ascoltatori:

Chi tra voi, se ha un amico e va a casa sua a mezzanotte e gli dice: “Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da offrirgli”, lo sente rispondere dall’interno: “Non procurarmi molestie! La porta è già chiusa e i miei bambini sono a letto con me! Non posso alzarmi per darteli”? Vi dico: anche se non si alzerà a darglieli perché è suo amico, almeno per la sua insistenza si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono.

Parabola semplice, che vuole mostrare come l’insistenza di una domanda provochi la risposta anche da parte di chi, pur essendo amico, sulle prime non è disposto a esaudirla. Sì, è l’insistenza (persino noiosa!) dell’amico e non il sentimento dell’amicizia a causare l’esaudimento e il conseguente dono: con la sua ostinata domanda un amico importuno può fare cambiare parere a un altro amico importunato.

Proprio perché le cose vanno così, Gesù allora commenta:

Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto.

È vero che non si usa esplicitamente il verbo “pregare”, ma è evidente che Gesù si riferisce sempre alla preghiera, proprio in risposta alla domanda iniziale del discepolo. Chiedete - raccomanda Gesù - cioè non abbiate paura di chiedere a Dio che è Padre, chiedete con semplicità, sicuri di essere esauditi da chi vi ama, e chiedete senza stancarvi mai. Si tratta di cercare con la convinzione della necessità della ricerca, con la convinzione che c’è qualcosa che vale la pena di essere cercato, a volte faticosamente, a volte lungamente, ma occorre essere certi che prima o poi si giungerà a trovare. Dove c’è una promessa, si tratta di attendere vigilanti, di cercarne l’esaudimento. Si tratta anche di bussare a una porta: se si bussa, è perché c’è speranza che qualcuno dal di dentro apra e ci accolga, ma a volte occorre bussare ripetutamente...

Di conseguenza, ci poniamo subito la domanda: perché Dio ha bisogno di essere più volte supplicato, perché vuole essere cercato, perché vuole che bussiamo ancora e ancora? Ne ha così bisogno? No, siamo noi che abbiamo bisogno di chiedere, perché siamo dei mendicanti e non vogliamo riconoscerci tali; siamo noi che dobbiamo rinnovare la nostra ricerca di ciò che è veramente necessario; siamo noi che dobbiamo desiderare che ci sia aperta una porta, in modo da poter incontrare chi ci accoglie. Dio non ha bisogno della nostra insistente preghiera, ma siamo noi ad averne bisogno per imprimerla nelle fibre della nostra mente e del nostro corpo, per aumentare il nostro desiderio e la nostra attesa, per dire a noi stessi la nostra speranza.

Ma a questa parabola e al suo primo commento Gesù aggiunge un’altra applicazione, sempre breve e sempre in forma interrogativa:

Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà forse una serpe al posto del pesce? O se gli chiede un uovo, gli darà forse uno scorpione? O se gli chiede un pane, gli darà forse un sasso (quest’ultima aggiunta è presente solo in una parte della tradizione manoscritta)?

Ecco, questo non avviene tra un padre e un figlio, perché il legame di sangue impedisce un simile comportamento paterno, anche in caso di scarso affetto. A

maggior ragione - dice Gesù - se questo non avviene tra voi che siete cattivi, eppure sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre che è nel cielo darà lo Spirito santo a quelli che glielo chiedono.

Quest'ultima parola di Gesù è stata meditata poco e con poca intelligenza dalla chiesa stessa negli ultimi secoli. Gesù sa, e per questo lo dice con franchezza, che noi umani siamo tutti cattivi (poneroi), perché in noi c'è una pulsione, un istinto a pensare a noi stessi, ad affermare noi stessi, alla philautia, l'amore egoistico di sé. Eppure, anche se questa è la nostra condizione, siamo capaci di azioni buone, almeno nel caso di un rapporto familiare tra padre e figlio. Ebbene, se noi, pur nella nostra cattiveria, diamo cose buone ai figli che ce le chiedono, quanto più Dio, che "è il solo buono" (*agathós*: Lc 18,19), darà cose buone a chi glielo chiede! Ma come dimenticare che sovente abbiamo fatto di Dio un padre più cattivo dei nostri padri terreni? Scriveva Voltaire: "Nessuno vorrebbe avere come padre terreno Dio", ed Engels gli faceva eco: "Quando un uomo conosce un Dio più severo e cattivo di suo padre, allora diventa ateo". È così, ed è avvenuto così perché la chiesa ha dato un'immagine di Dio come giudice severo, vendicativo e perverso, fino a spingere gli umani ad abbandonare un tale Dio e a negarlo! Gesù invece ci parla di un Dio Padre più buono dei padri di cui abbiamo fatto esperienza, insegnandoci che sempre Dio ci dà cose buone quando lo invociamo.

Ma in questo brano c'è una precisazione importante e decisiva a proposito della preghiera. Luca si discosta dalla versione di queste parole di Gesù fornita da Matteo, perché sente il bisogno di chiarirle e di spiegarle. Sì, è vero che Dio ci esaudisce con cose buone (cf. Mt 7,11), ma queste non sempre sono quelle da noi giudicate buone. La preghiera non è magia, non è un "affaticare gli dèi" - come scriveva il filosofo pagano Lucrezio (La natura delle cose IV,1239) - o uno stordire Dio a forza di parole moltiplicate, dice altrove Gesù (cf. Mt 6,7-8). Dio non è a nostra disposizione per esaudire i nostri desideri, spesso egoisti ma soprattutto ignoranti, in senso letterale: non sappiamo ciò che vogliamo! Ecco perché - precisa la versione lucana - "le cose buone" sono in realtà "lo Spirito santo". Sempre Dio ci dà lo Spirito santo, se glielo chiediamo nella preghiera, e lo Spirito che scende nella nostra mente e nel nostro cuore, lui che si unisce al nostro spirito (cf. Rm 8,16), è la risposta di Dio. Ma è bene fare un esempio, a costo di essere brutali. Se io, affetto da una grave malattia, chiedo a Dio la guarigione, non è detto che questa si verifichi effettivamente, ma posso essere certo che Dio mi darà lo Spirito santo, forza e amore per vivere la malattia in un cammino in cui continuare ad amare e ad accettare che gli altri mi amino. Questo è l'esaudimento vero e autentico, questo è ciò di cui abbiamo veramente bisogno!

fratel Enzo

Il cammino della libertà interiore

Lc 11,27-28

In quel tempo ²⁷ *mentre Gesù parlava, una donna dalla folla alzò la voce e gli disse: «Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!». ²⁸ Ma egli disse: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!».*

Il vangelo odierno illumina un tema centrale della vita di Gesù, e anche della nostra: i rapporti di carne e di sangue... fonte di grandi gioie e di altrettante (se non maggiori) sofferenze.

Rispetto a essi Gesù ha vissuto l'assoluta esigenza di fare un esodo, non per annullarli (sarebbe impossibile!) ma per prenderne consapevolezza, trascenderli e andare oltre.

Gesù è una persona con un fortissimo fascino: la sua postura, le parole, lo stile, il genio, insomma la sua bellezza interrogano chi lo vede, e al suo passaggio una donna anonima, presa da meraviglia, non riesce a contenere un grido che erompe più forte di lei, grido come di ammirazione estatica, di beatitudine: "Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!" (Lc 11,27).

È una lettura motivata e giusta, ma riduttiva e regressiva. Gesù non dice che è sbagliata, non la rinnega, ma non è sufficiente, è preparatoria, e così la espande, la amplifica, la porta più avanti: "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica!" (Lc 11,28). Orienta quella donna, e anche noi, verso il futuro, più forte e più vero del passato.

Già a dodici anni, quando sua madre lo trovò dopo tre giorni al tempio di Gerusalemme, Gesù le chiese: "Perché mi cercate?" (Lc 2,49). "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?" (Mc 3,33), disse in età adulta a chi gli faceva notare che fuori sua madre e i suoi fratelli lo cercavano!

Non disprezzo, non sottovalutazione, ma necessità di riconoscere quel grembo e quel seno come dono e gratuità, non come possesso e dipendenza, e di superarli con un amore non più particolare, ma senza limiti.

Esperienza vitale di Gesù, ma anche nostra. Se non intraprendiamo il duro cammino della libertà interiore, libertà da quello che possono dire e fare di noi, libertà da ogni campanile e appartenenza, libertà dall'opinione di noi stessi, restiamo prigionieri del passato, la vita si arena in piccinerie, dominate dalla logica della colpa, del chi è per me o contro di me, del regolamento di conti, delle recriminazioni infinite per cose da nulla. No: andiamo al largo!

L'esperienza della crisi, della perdita, del bisogno, della vecchiaia, può condurci a capire la grandezza del poco, del piccolo: "Less is more!".

L'uomo ha lanciato nello spazio sonde uscite ormai dal sistema solare che, procedendo verso l'ignoto a velocità vertiginosa, ancora, come volgendosi indietro, ci trasmettono immagini del mondo che si stanno lasciando alle spalle, e la nostra terra appare un puntino quasi impercettibile in un universo immenso: e noi continuiamo a fare grandi battaglie per un graffio. ricevuto magari trent'anni fa!

Il Signore ci esorta a non restare attaccati ai sogni che sono stati fatti su di noi, a ciò che gli altri dicono di noi, bene o male, a ciò che noi pensiamo di noi

stessi - sempre troppo poco, sempre inadeguati -, ci spinge ad avanzare con coraggio, a fidarci delle tracce di lacrime: ci chiedono di salpare, di non chinarci a raccattare le pietre sul terreno e di vedere nell'orizzonte della nostra morte non una fine ma un inizio.

fratel Lino

Parole per noi oggi

Lc 11,47-54

In quel tempo Gesù disse ai dottori della legge: «⁴⁷ Guai a voi, che costruite i sepolcri dei profeti, e i vostri padri li hanno uccisi. ⁴⁸ Così voi testimoniate e approvate le opere dei vostri padri: essi li uccisero e voi costruite. ⁴⁹ Per questo la sapienza di Dio ha detto: «Manderò loro profeti e apostoli ed essi li uccideranno e perseguiteranno», ⁵⁰ perché a questa generazione sia chiesto conto del sangue di tutti i profeti, versato fin dall'inizio del mondo: ⁵¹ dal sangue di Abele fino al sangue di Zaccaria, che fu ucciso tra l'altare e il santuario. Sì, io vi dico, ne sarà chiesto conto a questa generazione. ⁵² Guai a voi, dottori della Legge, che avete portato via la chiave della conoscenza; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi l'avete impedito». ⁵³ Quando fu uscito di là, gli scribi e i farisei cominciarono a trattarlo in modo ostile e a farlo parlare su molti argomenti, ⁵⁴ tendendogli insidie, per sorprenderlo in qualche parola uscita dalla sua stessa bocca.

Quando la parola del vangelo è dura, come qui, ci invita all'umiltà e allo sforzo di andare in profondità. Dobbiamo vincere la tentazione di ascoltarlo solo quando accarezza le nostre orecchie. Allora siamo di fronte a un Gesù irritato e violento?

Qualche chiarimento innanzitutto. La parola "guai" (greco "ouai", che sta per l'ebraico "hoj") ricorre spesso nei testi profetici e non esprime maledizione, ma denuncia il peccato e mette in guardia gli interlocutori dalle conseguenze nefaste cui esso può condurre. Dunque allo stesso tempo è un grido accorato che invita alla conversione (che resta sempre possibile) e un lamento di commiserazione di fronte a chi procede ostinatamente su vie di morte.

Secondo chiarimento: nella misura in cui sono parole evangeliche, sono "per noi", e dunque non solo per "i farisei e i dottori della legge" del passato. Questi ultimi sono una categoria senza tempo, che puntualmente prende corpo ovunque la fede si trasforma in "religione", cioè in ritualismo, apparato, apparenza, linguaggio verboso e intellettualistico, fonte di potere, di onore e di guadagno... I farisei e i dottori della legge sono gli uomini religiosi di sempre, di ieri come di oggi, i professionisti del sacro, coloro che dicono di agire e di parlare in nome di Dio, ma non lo conoscono né lo cercano, e neppure ne rispettano il mistero: ne fanno solo un'occasione per promuovere se stessi e la propria immagine. Giustamente san Girolamo diceva: "Guai a noi, che siamo ricaduti nelle colpe dei farisei!". Ci siamo dentro tutti, chi più chi meno.

Gesù denuncia l'ipocrisia di coloro che venerano i martiri di un tempo nel momento in cui ripetono ciecamente i comportamenti che portano i loro antenati ad azioni omicide. Stanno infatti per condurre a morte lo stesso Gesù, il profeta definitivo di Dio. Queste parole sono monito per la chiesa e ciascuno di noi che si considera cristiano. È facile, troppo facile elevare sugli altari e venerare i santi del passato, che magari la chiesa stessa ha contribuito a perseguire e a volte a martirizzare! Certo, si può cambiare opinione, per carità, e la chiesa può (e deve) chiedere perdono per le colpe commesse dai propri figli. Ma occorrerebbe più discrezione e vigilanza, e soprattutto coerenza. Se si vuole riconoscere e onorare i santi e i profeti, ci dice Gesù, si cominci a farlo con quelli che il Signore ci invia nel presente! Egli è fedele e non fa mai mancare la sua parola nell'oggi, e la chiesa non è qui per coltivare la memoria del passato, ma per riconoscere e annunciare una parola viva che parla e trasforma l'oggi. "Dio non è un Dio di morti ma di viventi" (Lc 20,38). Il secondo "guai" riguarda la terribile possibilità affidata ai credenti, e in particolare a chi ha un ministero specifico di annuncio della parola, di impossessarsi della "chiave della conoscenza", cioè dell'interpretazione della parola di Dio, facendone uno strumento di potere personale e mascherandone e depotenziandone il messaggio di vita. Ciascuno di noi può essere una "chiave" che apre l'accesso al mistero di Dio oppure che lo chiude e che allontana da esso anche altri. Come riconosceva il Concilio, l'ateismo è anche frutto di un'immagine perversa di Dio che i cristiani trasmettono al mondo. "Guai a noi", quindi, se non prendiamo sul serio questi avvertimenti e ci consideriamo esenti accusando altri! Ci priveremmo dell'unica vera fonte di conoscenza autentica di Dio: il suo perdono.

fratel Luigi

La libertà di non mentire

Lc 12,1-7

In quel tempo ¹ si erano radunate migliaia di persone, al punto che si calpestavano a vicenda, e Gesù cominciò a dire anzitutto ai suoi discepoli: «Guardatevi bene dal lievito dei farisei, che è l'ipocrisia. ² Non c'è nulla di nascosto che non sarà svelato, né di segreto che non sarà conosciuto. ³ Quindi ciò che avrete detto nelle tenebre sarà udito in piena luce, e ciò che avrete detto all'orecchio nelle stanze più interne sarà annunciato dalle terrazze.

⁴ Dico a voi, amici miei: non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo e dopo questo non possono fare più nulla. ⁵ Vi mostrerò invece di chi dovete aver paura: temete colui che, dopo aver ucciso, ha il potere di gettare nella Geëna. Sì, ve lo dico, temete costui. ⁶ Cinque passerì non si vendono forse per due soldi? Eppure nemmeno uno di essi è dimenticato davanti a Dio. ⁷ Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non abbiate paura: valete più di molti passerì!

Nel Vangelo oggi ascoltiamo due esortazioni di Gesù che sembrano a tutta prima contraddittorie tra loro: da un lato ci mette in guardia e dall'altro ci e-

sorta alla fiducia.

“Anzitutto guardatevi per voi stessi dal lievito dei farisei, che è l'ipocrisia”. Gesù ci mette in guardia dal pericolo dell'ipocrisia per noi stessi! Non dall'ipocrisia altrui, ma dalla tentazione dell'ipocrisia che portiamo in noi stessi. “Anzitutto”, dice Gesù: dunque questa è la priorità. L'annotazione che apre la pericope, il fatto cioè che si fossero radunate migliaia di persone, spiega perché il discorso di Gesù sia accorato: quando così tante persone ci seguono perché ci diciamo discepoli e discepole di Gesù, è molto forte la tentazione dell'ipocrisia, di illudersi di evangelizzarle solo dicendo e non facendo.

“Non c'è nulla di nascosto che non sarà svelato, nulla di segreto che non sarà manifestato”: questa parola di Gesù consola la nostra sincerità e parresia, e sgomenta la nostra disonestà e doppiezza nel parlare, la nostra viltà e ipocrisia. Essa è un invito ai discepoli a predicare apertamente e con coraggio ciò che lui ha detto loro nell'appartata intimità comunitaria, a predicare l'evangelo senza timore. Ma anche a sapere che dovremo rendere conto di ciò che diciamo, di ogni parola detta, in ogni occasione, perché tutto sarà svelato.

Gesù parla al futuro, anche del giorno in cui la verità della storia verrà alla luce, quel giorno in cui i giusti, e con loro tutte le vittime della storia, brilleranno come il sole, e si vedrà la verità tradita in ogni menzogna che è sempre ingiustizia e oppressione. Ma questo venire alla luce e il dover renderne conto comincia già ora. Ai cristiani osteggiati o perseguitati, così tanti nel mondo, viene violentemente chiesto conto della parola di cui sono testimoni. Ma a ciascuno può capitare di dover rendere conto di parole dette: di quelle veritiere e di quelle menzognere. E quasi sempre constatiamo che, come nel Vangelo, solo le parole vere possano costarci la vita.

Per questo Gesù esorta i suoi alla fiducia in Dio, a non temere, a parlare con parresia, con libertà e audacia. Addirittura a non preparare prima la propria difesa, quando si sarà accusati, perché lo Spirito ci suggerisca anche in tribunale parole veritiere.

Non temere la morte, e tutto ciò che le somiglia come l'umiliazione e l'esclusione, è la più grande libertà per un mortale: è la libertà di non mentire! La libertà di non temere nessun essere umano, nemmeno i potenti. Dobbiamo temere Dio solo, e guardarci solo dal divisore, da colui che ci spinge da dentro di noi alla menzogna e dunque alla violenza, da colui che fa di noi degli omicidi, persone che non sanno ciò che fanno.

E Gesù prosegue nel convincere i suoi ad aver fiducia nelle mani compassionevoli e potenti di Dio: “Nemmeno un passero è dimenticato davanti a Dio!”; o come dice il Vangelo di Matteo: “Nemmeno un passero muore senza il Padre accanto a sé”. E: “Nemmeno un capello del vostro capo è sconosciuto, privo di interesse, davanti a Dio.” Dunque, piuttosto lasciatevi uccidere - dopo, che altro mai potranno farvi? - ma voi non mentite per salvarvi, e non uccidete, mai!

sorella Maria

“Fate attenzione e guardatevi da ogni cupidigia!”

Lc 12,13-21

In quel tempo uno della folla disse a Gesù: «Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità». Ma egli rispose: «O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?». E disse loro: «Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede».

Poi disse loro una parabola: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un raccolto abbondante. Egli ragionava tra sé: «Che farò, poiché non ho dove mettere i miei raccolti? Farò così - disse -: demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e divèrtiti!». Ma Dio gli disse: «Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?». Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio».

Gesù era considerato dalla gente un rabbi, un maestro autorevole nell'interpretare le sante Scritture, tra le quali la Torah, la Legge. Molte volte venne dunque interrogato da vari ascoltatori riguardo a temi in discussione nel giudaismo del tempo, ma anche su questioni quotidiane.

Il vangelo secondo Luca testimonia che durante il suo viaggio verso Gerusalemme gli venne posta, tra le altre, una domanda molto concreta riguardo alla spartizione dell'eredità, affinché egli dirimesse la contesa tra due fratelli. La Legge stabiliva che alla morte di un soggetto proprietario di beni immobili, cioè terra e casa, l'eredità spettava al figlio maschio primogenito, così che il patrimonio non fosse diviso, spezzettato (cf. Dt 21,17). Tuttavia agli altri figli era riservata una parte dei beni mobili. Nel nostro caso, per l'appunto, sembrerebbe che sia il figlio minore a chiedere a Gesù di intervenire perché sia onorato il suo diritto, probabilmente non riconosciuto dal fratello maggiore. Era sempre possibile, anzi era la norma ideale che i fratelli condividessero l'eredità, mostrando in tal modo di riconoscere la fraternità come un bene (cf. Sal 132,1); ma non sempre ciò avveniva...

Di fronte a questa richiesta, formulata più come un comando che come una domanda, Gesù non solo si rifiuta di esaudirla, ma in tono spazientito ribatte: “O uomo (*ànthrope*), chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?”. Parole che possono anche sorprenderci e sono di non facile interpretazione. Perché Gesù risponde in questo modo? Per dire con chiarezza che a lui non interessano questioni economiche? Per manifestare che la sua missione è spirituale? Per lasciare ai due fratelli la responsabilità di decidere e risolvere il conflitto? Io credo che Gesù risponda in modo spazientito perché ha letto in quella pretesa non una sete di giustizia ma una brama di possesso. Lui che aveva detto di dare anche la tunica a chi ci toglie il mantello (cf. Lc 6,29), che

raccomanderà di condividere i beni con i poveri (cf. Lc 12,33; 18,22), come potrebbe essere uno che regola questioni di eredità?

La brama, la cupidigia, quando sono presenti nel cuore umano, finiscono per alimentare i conflitti, per accecare gli occhi, che non riescono più a vedere né i fratelli né il prossimo. Ecco perché Gesù prosegue con un'ammonizione: "Fate attenzione (*horâte*) e guardatevi (*phylàssesthe*) da ogni cupidigia (*pleonexfa*) perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede". È un avvertimento alla vigilanza continuamente rinnovata affinché la seduzione del possesso e dei beni, veri idoli, non impedisca al credente non solo il vero e autentico riconoscimento di Dio, ma anche una vita pienamente umana, che resta per ciascuno sempre un compito. Noi umani siamo preda di una facile illusione: credere che la pienezza della vita ci venga da ciò che possediamo, dal denaro, dalla proprietà, e non da ciò che siamo. Come scriveva quarant'anni fa Erich Fromm, con parole tuttora attualissime: "Si direbbe che l'essenza vera dell'essere sia l'avere; che, se uno non ha nulla, non è nulla".

Per imprimere meglio la sua ammonizione nel cuore e nella mente di chi lo sta ascoltando, Gesù racconta una parabola. C'è un grande proprietario terriero la cui campagna prospera in modo straordinario. Il frutto è abbondantissimo, tanto che egli si trova impreparato: dove ammassare tutto il raccolto? Comincia allora a pensare a come poter sfruttare quell'abbondanza e decide di demolire i vecchi magazzini, troppo piccoli, e di costruirne altri più grandi, per conservare in essi il grano e gli altri beni. Ma a quel punto si considera anche soddisfatto, autosufficiente, sicuro di sé, fino a poter dire a se stesso: "Ora che disponi di molti beni, per molti anni, riposati, mangia, bevi e divertiti!". È un programma di vita nel quale il suo io diventa l'unico soggetto: "Io farò, io demolirò, io costruirò, io raccoglierò, io dirò a me stesso!". E tutto il resto - raccolti, magazzini, e beni - sono accompagnati dall'aggettivo possessivo "miei".

Questo, in verità, è un programma che non ci è estraneo, ma che forse è sopito nel profondo del nostro cuore, pronto a diventare desiderio e progetto non appena sembra che i nostri beni aumentino e possano darci sicurezza. In questa situazione non si riesce nemmeno a intravedere la possibilità della condivisione, a leggere che l'abbondanza dei raccolti, delle ricchezze da noi accumulate, è un'occasione per distribuire quei beni inattesi ai poveri e a chi non ha questa fortuna. Quest'uomo, presente anche in noi, sa vedere solo i propri beni, in una solitudine della quale non è consapevole, accecato dalle proprie ricchezze, inebetito.

Ma ecco arrivare per lui una sorpresa, che fa apparire l'intero suo programma come grande stoltezza e stupidità: giunge improvvisa la fine della sua vita, ed egli non potrà portare con sé nulla di ciò che ha accumulato! Solo allora, troppo tardi, questo ricco si accorge che la ricchezza non dà la felicità, non assicura la vita autentica, ma solo addormenta, acceca, impedisce di vedere la realtà umana. Qui occorre ricordare la lezione del salmo 48, con il suo tagliente ma realissimo ritornello: "L'uomo nel benessere non capisce e non dura, ma è co-

me gli animali avviati verso il mattatoio!” (cf. Sal 48,13.21). Lo stesso salmo afferma che anche se l'uomo si arricchisce e accresce il lusso della sua casa, quando muore non porta nulla con sé (cf. Sal 48,17-18): il suo unico pastore e padrone è la morte (cf. Sal 48,15). Sì, ragionare e comportarsi in questo modo si dimostra folle, insensato, perché manifesta un'illusione mortifera: quella che la ricchezza e la proprietà di molti beni salvino, diano senso e significato alla vita. Spesso non lo ammettiamo, ma in realtà lo pensiamo, e facciamo di questo criterio l'ispirazione di molte nostre scelte.

L'ora della morte sarà anche quella dell'incontro con il giudice, Dio, il quale renderà manifesto ciò che ciascuno di noi ha pensato, detto e fatto nei giorni della sua vita terrena. Allora sarà evidente la verità di ciò che si è vissuto qui e ora: ovvero, dell'aver tenuto conto o meno della volontà di Dio che tutti gli esseri umani siano fratelli e sorelle e partecipino con giustizia alla tavola dei beni della terra, in quella condivisione capace di combattere la povertà. Ma chi ha accumulato per sé con un folle egoismo, chi non si è “arricchito presso Dio”, cioè condividendo i suoi beni, sarà nella solitudine eterna. La vita umana non finisce qui, anche se spesso lo dimentichiamo.

fratel Enzo

Convertito dall'amore

Lc 12,32-40

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli :³²Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno. ³³Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro sicuro nei cieli, dove ladro non arriva e tarlo non consuma. ³⁴Perché, dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore. ³⁵Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese; ³⁶siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando torna dalle nozze, in modo che, quando arriva e bussa, gli aprano subito. ³⁷Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. ³⁸E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro! ³⁹Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. ⁴⁰Anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo».

Il monachesimo è lo stupore del radicalismo cristiano. Sant'Antonio sente una parola del vangelo (Mt 19,21) e lascia tutto per iniziare nel deserto una vita di solitudine e di lotta spirituale, seme del movimento monastico dei primi secoli. San Pacomio conosce Cristo sperimentando la carità dei cristiani, mentre presta servizio nell'esercito imperiale, intorno al 312. Stupito di essere curato da quegli sconosciuti, chiede chi sono. Gli rispondono: “Sono uomini che portano il nome di Cristo e fanno del bene a tutti, poiché sperano in Colui che ha fatto il cielo, la terra e noi uomini”. La giovane recluta promette: “O Dio, servi-

rò la tua volontà tutti i giorni della mia vita e, amando tutti gli uomini, li servirò secondo il tuo comandamento”. Pacomio è stato convertito dall’amore.

Divenuto monaco, inizia una vita comune sul modello degli Atti degli Apostoli (cf. At 2,42-47). Come nella parabola lucana, i fratelli e le sorelle delle sue comunità vivono radicalmente il tempo dell’assenza del padrone, perseverando nel servizio gli uni verso gli altri e verso tutti. Il servizio è il segno dell’attesa del Signore. La memoria del suo ritorno rende vigilanti, capaci di discernere nel quotidiano servizio ai fratelli la fatica dell’attesa: la fatica dell’amore.

L’assenza del padrone è però segnata anche da un’ignoranza. Il servo non sa quando il padrone ritorna. Il padrone casa non sa a che ora viene il ladro. I discepoli devono tenersi pronti, perché il Figlio dell’uomo viene nell’ora che non immaginano.

Ma il vangelo parla anche di una presenza. Della venuta del Signore che lo rende presente tra i suoi. Parla della beatitudine dei servi che restano desti per accogliere il loro padrone, procurargli la gioia di sapersi atteso. La loro attesa non è mossa dalla paura ma dall’amore. Sono beati, perché conosceranno la presenza di un padrone che si farà loro servo: si cingerà le vesti, imbandirà la tavola, donerà il ristoro (cf. Lc 22,27).

Certo, questa attesa avviene nella notte, nell’oscurità dell’incertezza, del dubbio, della fatica. La tradizione tramanda una visione di Pacomio: i suoi fratelli “camminavano l’uno dietro l’altro, tenendosi saldamente l’uno con l’altro per timore di perdersi a causa della profonda oscurità; quelli che aprivano la fila avevano una piccola luce, come quella di una lampada per illuminare il loro cammino”. La piccola luce che guida i fratelli è il vangelo, ed è piccola perché è “simile a un granello di senapa”, che è piccolo (cf. Mt 13,31-32).

Il piccolo gregge che è la comunità del Signore, che è la chiesa, non deve temere. La Parola del Padre, che Gesù ci ha fatto conoscere, ci rende liberi, ci dona la sua gioia (cf. Gv 15,11): rivela il dono del Regno, il compiacimento del Padre che vuole il bene dei suoi figli, la comunione con gli uomini nella gioia del suo amore. Dobbiamo solo lasciarci convertire dall’amore. “Perché l’amore è da Dio e questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello” (1Gv 4,7.21).

L’amore rende vigilanti. Se siamo vigilanti riconosceremo anche che l’amore è il tesoro della nostra vita. E dov’è il nostro tesoro, là è anche il nostro cuore.

fratel Adalberto

Pazienza e dedizione

Lc 13,6-9

In quel tempo Gesù disse ai discepoli una parabola: 6«Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. 7Allora disse al vignaiolo: «Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest’albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?». 8Ma quello gli rispose: «Padrone, lascialo ancora quest’anno, finché gli avrò zappato attor-

no e avrò messo il concime. ⁹Vedremo se porterà frutti per l'avvenire; se no, lo taglierai»».

Eccoci ancora una volta in ascolto di una parabola, espressione di quell'arte straordinaria che Gesù aveva di far emergere il lato nascosto delle dinamiche della vita attraverso ciò che stava tutti i giorni sotto gli occhi di coloro che lo ascoltavano.

Oggi è una scena agricola quella utilizzata da Gesù per narrare l'importanza della pazienza e della dedizione per alimentare nella nostra vita la speranza, predisponendo tutto per una fecondità che pur avendo bisogno di questa pazienza e dedizione non ne è l'esito scontato o automatico.

Se ci chiediamo quanti sono gli elementi di questa parabola, ci viene spontaneo rispondere che siano tre: il padrone del fico, il fico stesso e l'agricoltore chiamato a prendersene cura. In realtà c'è un quarto elemento che non viene molto considerato ma che è altrettanto importante e su cui vorrei soffermare la nostra attenzione: il terreno.

Il terreno è l'ambiente in cui l'albero affonda le radici per trovare stabilità ma anche per trarre da esso il nutrimento.

Questo significa radicarsi: affondare in un humus, affidandosi ad esso per poter crescere verso l'alto, svilupparsi e fruttificare. E, come aveva già detto altrove Gesù, la qualità del terreno è molto importante perché questa crescita non sia ostacolata ma piuttosto aiutata: il terreno deve essere lavorato, vangato, sgombrato da sassi e da erbe infestanti, arricchito di sostanze nutritive (il concime) che la pianta potrà poi assorbire e assimilare.

Questo lavoro è l'opera dell'agricoltore, della sua paziente arte che concede alla pianta il tempo necessario per crescere e nello stesso tempo compie ripetuti gesti che aiutano questa crescita.

Ma, fuori di metafora, chi rappresentano questi elementi della parabola? Nel padrone possiamo ravvisare facilmente il Padre, colui a cui le nostre vite appartengono, colui che attende dai suoi figli i frutti desiderati; nell'agricoltore, che sta in relazione sia con il padrone sia con il fico, possiamo vedere il Figlio, colui che non è venuto per condannare il mondo ma per salvare il mondo, colui che ha speso la sua vita per noi, perché avessimo la vita e l'avessimo in abbondanza. Lo Spirito è presente nelle azioni dell'agricoltore e negli strumenti che egli utilizza: la zappa per spezzare la durezza del terreno e il concime che lo arricchisce di sostanze nutritive per la pianta.

E il terreno? Il terreno è la comunità chiamata ad accogliere e portare la pianta, donandole stabilità e nutrimento.

Ciascuno di noi affonda le sue radici in un tessuto comunitario e da esso trae la linfa vitale per crescere nella sua sequela del Signore e nella sua umanità, per irrobustirsi e portare frutti. Ciascuno di noi è chiamato ad essere un terreno buono per i propri fratelli e sorelle, per la loro crescita e la loro maturazione, e nello stesso tempo è chiamato a riconoscere con gratitudine i benefici che trae

dal terreno, dalla comunità, da quei fratelli e sorelle che, lavorati dal Signore e portatori dello Spirito, lo sostengono nel cammino verso il Regno.

Il Signore non si stanchi di lavorare il terreno delle nostre comunità con lo Spirito e la Parola, e doni a ciascuno di noi la capacità di radicarsi nella comunità per poter portare frutti di conversione e di comunione, per la gioia di tutti: del padrone, dell'agricoltore, del terreno e della pianta stessa.

sorella Ilaria

Annuncio di liberazione

Lc 13,10-17

In quel tempo Gesù ¹⁰ stava insegnando in una sinagoga in giorno di sabato. ¹¹ C'era là una donna che uno spirito teneva inferma da diciotto anni; era curva e non riusciva in alcun modo a stare diritta. ¹² Gesù la vide, la chiamò a sé e le disse: «Donna, sei liberata dalla tua malattia». ¹³ Impose le mani su di lei e subito quella si raddrizzò e glorificava Dio. ¹⁴ Ma il capo della sinagoga, sdegnato perché Gesù aveva operato quella guarigione di sabato, prese la parola e disse alla folla: «Ci sono sei giorni in cui si deve lavorare; in quelli dunque venite a farvi guarire e non in giorno di sabato». ¹⁵ Il Signore gli replicò: «Ipocriti, non è forse vero che, di sabato,

ciascuno di voi slega il suo bue o l'asino dalla mangiatoia, per condurlo ad abbeverarsi? ¹⁶ E questa figlia di Abramo, che Satana ha tenuto prigioniera per ben diciotto anni, non doveva essere liberata da questo legame nel giorno di sabato?». ¹⁷ Quando egli diceva queste cose, tutti i suoi avversari si vergognavano, mentre la folla intera esultava per tutte le meraviglie da lui compiute.

In quanto ebreo osservante, Gesù santifica il giorno di sabato, partecipa alla vita liturgica della sinagoga. Il sabato, la fidanzata "Shabbat", simbolo dell'amore di Dio, abbraccia il popolo d'Israele nel riposo del tempo tutto dedicato all'ascolto della Torah e al suo studio. Gesù predica: egli fa risplendere la luce della Torah, la Legge, nel giorno di sabato.

C'era là una donna curvata dal male, incapace a stare diritta. Gesù la vede, la chiama, le parla e la tocca imponendole le mani per annunciarle la liberazione: "Sei liberata dalla tua malattia".

L'insegnamento di Gesù sfocia in una parola personale e concreta, la pienezza del sabato è per ciascuno e ciascuna.

Il sabato è per l'essere umano e la creazione tutta, perché Dio è il creatore. La persona non deve essere asservita al sabato, perché Dio è il liberatore. È quello che Gesù tenta di far capire al capo religioso e alle folle.

La sua parola e il suo agire sono una denuncia del male che piega e fa curvare su se stessi quelli che interpretano l'insegnamento della Torah come una legge che chiede di sacrificare l'essere umano a Dio. Un Dio creatore che non ha bisogno dei nostri sacrifici (cf. Os 6,6) e un Dio liberatore che vuole la nostra libertà. Poiché "Gesù non fa niente da sé se non ciò che vede fare dal Padre" (Gv

5,19), è Dio che, nell'azione stessa di Gesù, si rivela trasgressore delle leggi quando queste sono "tradizioni degli uomini" (Mc 7,8). Gesù guarisce questa donna e, davanti a tutti, le restituisce la sua dignità di figlia di Abramo. Così il giorno del sabato diventa profezia della resurrezione, quando ogni creatura piegata e legata dal male (umani e animali) sarà innalzata nella gloria della vita divina.

Gesù sa che per affondare le radici in noi e portare frutto questa vita divina ha bisogno di un terreno idoneo, perciò egli denuncia l'ipocrisia dei cuori sterili come il fico del brano precedente (cf. Lc 13,6-9). Una denuncia che va letta, dunque, non come una condanna, ma come dei colpi di zappa sul suolo indurito e come una concimazione. Perché? Perché denunciando il peccato si prende cura anche del capo e dei suoi avversari, esponendo loro le contraddizioni dei loro giudizi, la loro incomprendenza dello spirito del sabato: in effetti, essi slegano gli animali ma contestano la liberazione di una loro sorella. Gesù tende loro una mano nell'attesa della loro conversione, di una loro fecondità.

È vero che la denuncia di Gesù è una parola viva come una spada affilata che penetra fino alle midolla (cf. Eb 4,12) e mette in luce il peccato, ma il gesto profetico del far rialzare la donna mostra che questa parola, anche se dura perché veritiera, non è fatta per procurarci "vergogna" (v. 17) o senso di colpa (questo è un ripiegarsi su di sé). Questa parola, se la accettiamo umilmente, ci raddrizza e ci innalza a dignità di figli di Abramo, di eredi del Regno promesso. Esultiamo come queste folle davanti alle meraviglie che il Signore compie.

sorella Sylvie

Uno sguardo che parte dal cuore

Lc 14,1-6

In quel tempo, ¹ Un sabato si recò a casa di uno dei capi dei farisei per pranzare ed essi stavano a osservarlo. ² Ed ecco, davanti a lui vi era un uomo malato di idropisia. ³ Rivolgendosi ai dottori della Legge e ai farisei, Gesù disse: «È lecito o no guarire di sabato?». ⁴ Ma essi tacquero. Egli lo prese per mano, lo guarì e lo congedò. ⁵ Poi disse loro: «Chi di voi, se un figlio o un bue gli cade nel pozzo, non lo tirerà fuori subito in giorno di sabato?». ⁶ E non potevano rispondere nulla a queste parole.

La scena è vivace: siamo a tavola, a casa di un fariseo, ci sono i commensali, l'ospite, l'intervento di qualche invitato e, implicita, la gioia dello stare insieme. Come mai Gesù è invitato proprio di sabato e da un fariseo? Da dove spunta fuori l'idropico? È un tranello? Anche se piuttosto vaga, la scena è storicamente plausibile: il pasto di sabato si faceva verso mezzogiorno ed era uso invitare il rabbi di passaggio. Ed ecco entrare in scena il personaggio di disturbo, un idropico.

"Essi lo stavano osservando". C'è qui un incrociarsi di sguardi: lo sguardo dei farisei, lo sguardo di Gesù. C'è un modo di guardare la vita, le persone e ciò che

accade. Il modo di guardare dei farisei è sospettoso, è come se spiassero Gesù. Era di sabato, c'era un uomo malato: che cosa avrebbe fatto? Non dicono una parola, ma Gesù registra il loro sguardo su di sé, pieno di pregiudizi, sguardo pronto ad indagare per accusare. Lui stesso li stana ponendo una domanda: "È permesso o no guarire di sabato?". È come se svelasse ai loro stessi occhi la contraddizione celata nel loro cuore: mi avete invitato a mangiare il pane di vita e di fronte a un uomo che chiede vita la negate per via delle vostre regole!

Gesù risponde con un'azione: prende per mano l'idropico, lo guarisce e lo lascia andare. È la condanna di quello sguardo pieno di sospetti e preconcezioni, ed è una risposta che si fa regola per i suoi discepoli: anteporre il bene per l'uomo all'osservanza delle prescrizioni religiose. Con un esempio Gesù chiarisce poi la sua interpretazione della legge sul sabato: un uomo impiega tutto lo sforzo necessario per salvare suo figlio o il bue caduto in un pozzo. Non solo l'amore supera le prescrizioni culturali, ma il sabato è fatto per l'uomo, per il suo bene. I commensali possono solo tacere.

Sebbene, per dire tutta la sua fedeltà alla Legge del popolo di Israele, a cui lui stesso appartiene, Gesù proclami che "neppure uno iota della legge passerà" (Mt 5,18), ne critica ogni atto oppressivo. La legge non può diventare un elemento di dominio, un mezzo per produrre la schiavitù o la morte di un uomo. Egli desidera superare la rappresentazione di una legge che va contro la vita e alimenta oppressione, aggressività e violenza, per aprire le persone che incontra a un'altra legge: quella dell'amore, della tenerezza e del perdono, che è la sola alternativa possibile.

Lo sguardo di Gesù parte dal cuore, è lo stesso che aveva avuto per quella donna senza nome entrata nella casa di Simone. Anche là si era a una tavola: Simone e i suoi commensali erano ebrei praticanti e fedeli, persone non cattive, ma con un cuore di pietra, privo di quella tenerezza che non si apprende dalla legge, né alcuna legge "pura" può donare;

persone che non erano aperte all'avvento del Messia, cieche nei confronti della presenza del Regno. La donna al contrario aveva riconosciuto la mancanza e il peccato iscritti nella sua storia. Ed era stato proprio il riconoscimento di questa sua condizione di miseria a diventare spazio per l'incontro con Gesù.

Le radici dell'occhio sono nel cuore perché soltanto l'amore è capace di vedere. C'è dunque nel vedere una decisione: voglio violentare l'essere che vedo oppure servirlo? Qui si gioca la nostra umanità: il nostro vedere o essere ciechi.

sorella Antonella

L'amore, né più né meno

Lc 14,25-33

In quel tempo, ²⁵ una folla numerosa andava con Gesù. Egli si voltò e disse loro: ²⁶ «Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio di-

scepolo. ²⁷ *Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo.* ²⁸ *Chi di voi, volendo costruire una torre, non siede prima a calcolare la spesa e a vedere se ha i mezzi per portarla a termine?* ²⁹ *Per evitare che, se getta le fondamenta e non è in grado di finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo,* ³⁰ *dicendo: «Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro».* ³¹ *Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila?* ³² *Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda dei messaggeri per chiedere pace.* ³³ *Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo.*

Non si può certo dire che Gesù volesse attirare seguaci, che il suo fine fosse quello di circondarsi di innumerevoli discepoli. Proprio quando molta folla lo segue egli non teme di porre un aut aut molto netto: per seguirlo davvero c'è un'unica via, altrimenti non è sequela.

Abbiamo piano piano imparato a riconoscere Gesù, lo possiamo vedere camminare lungo le strade e possiamo vedere anche tutta questa gente che lo segue. Egli si ferma, si volta e, immagino, lascia tutti (molti) stupiti, rattristati. Come lascia ciascuno di noi di fronte a questa pagina evangelica. Nessuno di noi può evitare la domanda: ma io lo sono veramente, sono un suo discepolo, una sua discepola?

A Gesù non basta essere seguito, egli pone delle condizioni, radicali. Gesù semplicemente non vuole seguaci entusiasti ma tiepidi, che si sono posti tra la folla ma che non hanno preso il loro posto rispetto a lui e a ciò che vive. Gesù chiama uomini e donne, volti, nomi, non "molta gente" (v. 25). Chiede che chi lo sta seguendo, non solo "vada con lui" (cf. v. 25), ma vada presso di lui: "Se qualcuno viene a me" (v.26), Gesù desidera entrare in una relazione, e non lo può fare con una folla anonima.

Si rivolge a tutti, a chi lo seguiva allora e a chi fa parte di quella folla oggi. Si rivolge a tutti perché Gesù è un uomo per tutti, non mette confini o limiti, pone però condizioni, questo sì. Si mette in gioco completamente e chiede a chi sta di fronte a lui di fare lo stesso, di decidersi per qualcuno o qualcosa, di fare una scelta. Una vita vera, una vita vissuta in pienezza richiede che ciascuno esca dall'anonimato ed esprima con le proprie scelte chi è e ciò che desidera.

Gesù ci chiama a questo. "Se", e solo "se lo vogliamo", "andiamo a Gesù", e la via è una, quella che Gesù oggi ci pone di fronte. Altrimenti il rischio è una vita non autentica, falsa: perché chi non sceglie questa via non "può essere discepolo"; e dirsi tale senza percorrere questa strada è vivere a metà, è tristezza. La tristezza di quel tale che "rattristatosi per le parole di Gesù, se ne andò afflitto" (cf. Mc 10,22), incapace di abbandonare ciò che ha, per scegliere l'unica via che Gesù propone.

E qual è questa via? La via è la stessa vita di Gesù, con le gioie e le sofferenze, con gli affetti, con le fatiche, e in tutto questo sempre un unico desiderio: vi-

vere l'amore. Vivere l'amore del quale egli si sentiva amato: l'amore di un Padre che corre incontro al figlio. L'amore di un Padre che tutto ha lasciato, a tutto si è abbassato per amore di noi suoi figli. Amato di questo amore Gesù ha fatto la sua scelta: non ha messo nulla davanti all'amore, nemmeno la sua vita. Con l'amore sempre davanti ha potuto rinunciare e donare la sua vita. Questo è ciò che Gesù chiede a chi vuole e sceglie di essere suo discepolo: di fare la stessa grande scelta. Fare dell'amore l'assoluto della propria vita.

Fare anche della croce, strumento di morte, di dolore, un abbraccio di amore. Liberi da tutto ciò che potrebbe occupare le nostre mani e le nostre braccia, avendo rinunciato a tutto per fare spazio all'amore.

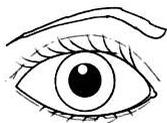
Gesù non pone il discepolo di fronte alla via dolorosa, pone il discepolo di fronte al cammino per un'autenticità di vita nell'amore. Autenticità significa sì anche fatiche, sofferenze, dolori. In questo però Gesù non ci chiede di essere eroici, di fare rinunce eclatanti... ci chiede, "se, e solo se vogliamo essere suoi discepoli", di vivere la sua vita, di rimanere fedeli all'amore, sempre. Questo, né più ma neanche meno!

sorella Elisa

CONTENUTI

I fratelli e madre di Gesù /Lc 8,19-21	pag. 3
Nel mio nome:"L'Accogliente" /Lc 9,46-50	pag. 4
La forza della mitezza /Lc 9,51-56	pag. 5
In ogni situazione, il Regno vicinissimo /Lc 10,1-12	pag. 7
La conversione è possibile /Lc 10,13-16	pag. 8
Innanzitutto la gioia /Lc 10,17-24	pag. 9
Scoprirsi vulnerabili /Lc 10,21-24	pag. 11
Accogliere: prestare ascolto e indicare /Lc 10,38-42	pag. 12
La preghiera secondo Gesù /Lc 11,1-13	pag. 13
Il cammino della libertà interiore /Lc 11,27-28	pag. 16
Parole per noi oggi /Lc 11,47-54	pag. 17
La libertà di non mentire /Lc 12,1-7	pag. 19
“Fate attenzione e guardatevi da ogni cupidigia!” /Lc 12,13-21	pag. 21
Convertito dall'amore /Lc 12,32-40	pag. 23
Pazienza e dedizione /Lc 13,6-9	pag. 24
Annuncio di liberazione /Lc 13,10-17	pag. 26
Uno sguardo che parte dal cuore /Lc 14,1-6	pag. 27
L'amore, né più né meno /Lc 14,25-33	pag. 28

I QUADERNI DI S. EUSEBIO vogliono essere degli strumenti **per stimolare la riflessione e, quindi, la condivisione delle idee**, dei punti di vista, così da aiutarci a “leggere” questa nostra realtà complessa ma anche certamente ricca di sfide per crescere come persone e come comunità. Questo è, senza dubbio, uno strumento senza pretese, semplice, con **apporti che vogliono solo dare un punto di partenza al dialogo**. Chi desidera può proporre dei testi su cui riflettere. Una è **la pretesa** di questi QUADERNI: attraverso la riflessione sul socio-politico o sulla dimensione culturale o spirituale-biblica, si vuole **promuovere l'incontro e l'integrazione**, l'arricchimento mutuo, **l'armonia pur nella diversità di idee e punti di vista**.



... per guardare alla realtà che ci circonda cercando di capire i fenomeni sociali e politici attraverso il confronto



... per riflettere e approfondire la dimensione culturale dell'uomo nel tempo



... per approfondire, meditare e pregare la Parola di Dio e entrare nel suo Mistero che illumina e trasforma la vita dell'uomo



... per camminare insieme come Parrocchia e crescere nell'impegno e il servizio generoso, e nella responsabilità condivisa